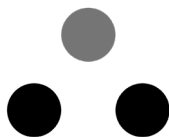


Emilio Manes

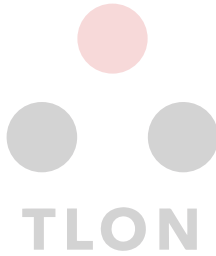
L'ASILO NEL BOSCO

Un nuovo paradigma educativo

Nuova edizione



TLON



Emilio Manes
L'Asilo nel Bosco

© 2016 Emilio Manes
© 2018 Edizioni Tlon
Tutti i diritti riservati

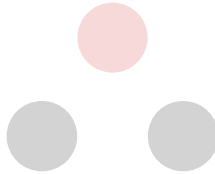
Foto in copertina
Paolo Mai

Progetto grafico
Andrea Colamedici, Sabina Bello, Andrea Pizzari

Redazione
Matteo Trevisani, Michele Trionfera

II edizione: aprile 2019
ISBN 978-88-99684-46-4

INDICE



TLON

PREFAZIONE	5
INTRODUZIONE	11
<i>Capitolo 1</i> L'INCONTRO TRA L'EMILIO E MANES: IL SEME DELL'ASILO NEL BOSCO DI OSTIA	15
<i>Capitolo 2</i> I PRINCIPI BASE DEL NOSTRO PROGETTO EDUCATIVO	23
<i>Capitolo 3</i> I CAMPI D'ESPERIENZA EDUCATIVA CONSIGLIATI DAL MINISTERO: STRATEGIE EFFICACI	33
<i>Capitolo 4</i> L'IMPORTANZA DELLE RELAZIONI	41
<i>Capitolo 5</i> L'AMBIENTE CHE EDUCA	49
<i>Capitolo 6</i> IL PROFUMO DI PIOGGIA	57

<i>Capitolo 7</i> IL TEMPO	71
<i>Capitolo 8</i> PRIMA DI TUTTO LE EMOZIONI	81
<i>Capitolo 9</i> IL MOTORE DEL CAMBIAMENTO	89
<i>Capitolo 10</i> ALCUNE TESTIMONIANZE DEI GENITORI	113
<i>Capitolo 11</i> IL RITMO	121
<i>Capitolo 12</i> AUTOEDUCAZIONE DELL'ADULTO	129
<i>Capitolo 13</i> CIANFRUSAGLIE SENZA BREVETTO: IL SENSO DEI MATERIALI	137
<i>Capitolo 14</i> INTERVISTA A PETRA JAGER	157
POSTFAZIONE	165
NOTE BIOGRAFICHE	173

PREFAZIONE

UNA SCUOLA DI MAESTRI CONTADINI

di Monica Guerra e Michela Schenetti

Fuori si trova un'esperienza imperfetta, non edulcorata, non necessariamente pacificata, ma autentica, in sintonia con il divenire e la vita, non completamente prevedibile né controllabile, che si traduce nell'offerta di possibilità aperte, non definibili né orientabili a priori. Ne emerge un'educazione non soltanto – e molto meno – del fare, quanto piuttosto dell'essere, dello stare e dell'andare, dello straordinario, ma soprattutto del quotidiano.

Monica Guerra, 2015

Il bosco è un ambiente suggestivo che ci avvolge silenziosamente, è sopra, sotto, accanto a noi, carico di mistero e ricco di biodiversità. Il bosco selvatico, ricco, mutevole e incerto risponde a molti dei loro bisogni e li incoraggia a imparare l'uno dall'altro, a collaborare, a cercare nuove soluzioni, a sperimentare i propri limiti per costruire fiducia in sé stessi e autonomia.

Michela Schenetti, 2015

Il contadino, scriveva quasi un secolo fa Marcel Jousse, è maestro.¹ Nella sua articolata riflessione, travalicante il rapporto diretto con l'agricoltura e che si riferisce a un rapporto profondo con la terra, chi sta a contatto con essa assurge al ruolo di colui che educa, perché la terra ci dà nutrimento, non solo in senso materiale, ci insegna e ci permette di produrre frutti nella relazione che vi costruiamo.

¹ Jousse M., *Il contadino come maestro. Lezioni alla Sorbona* (a cura di Colimberti A.), Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2012.

Quella che Jousse descriveva era una “Scuola delle Cose”, che si opponeva a una “Scuola dei Libri”: non una scuola contro i libri ma contro gli studi libreschi privi del contatto con le cose, una scuola del reale vivo, nella quale osservare, sperimentare, apprendere i gesti che permettono la comprensione del senso della vita.

Si tratta di un’immagine – condivisa da moltissimi pedagogisti prima e dopo di lui – affascinante, trascinante anche, perché una scuola che si oppone alla totale astrazione è una scuola che si oppone a quella modalità che viene genericamente definita tradizionale. Quel “tradizionale”, per noi, si può tradurre qui come *distante*.

Distante da coloro che sono in apprendimento, dai bambini, dunque, prima di tutto, e poi anche dagli adulti che accanto a quei bambini lavorano o vivono: una scuola arroccata intorno a una conoscenza astrusa più che astratta, disinteressata alle loro domande, poco attenta alle loro sensibilità. Ma le distanze, soprattutto quando si parla di educazione e quindi di relazione, hanno bisogno di essere colmate e, probabilmente per questo motivo, l’immagine di scuola tradizionale oggi viene di nuovo largamente messa in discussione: perché scomoda e stretta prima di tutto agli insegnanti stessi che, nella quotidianità, tentano diversi modi e forme per ridefinirla.

Ma questo processo di ridefinizione non è certo privo di rischi. Ridefinire non può significare infatti soltanto cancellare, negare o prendere le distanze, quanto piuttosto aggiornare, ripensare a partire da un attento lavoro di ricognizione sui processi e sui significati. Significa portare in figura la qualità educativa di ciascuna esperienza più o meno strutturata, quella qualità che troppo spesso lasciamo sullo sfondo dei nostri progetti pedagogici ed educativi.

Perché le cose, in sé, non sono sufficienti a educare, ma necessitano di quella sperimentaltà e di quella riflessività senza le quali l’esperienza non può dirsi veramente tale. E ancora

perché la ricerca delle alternative può esaurirsi in mera opposizione e l'opposizione può, a volte, addirittura bastare a sé stessa, ma così facendo perde di vista la necessità di radicarsi invece in modo forte e chiaro, tanto più fondato quanto più intenda costituire una possibilità proficua, complementare più che alternativa, capace di dialogare con l'esistente e invitarlo al rinnovamento.

Per questo, il lavoro raccontato in queste pagine diventa prezioso, quanto lo è quello vissuto tra gli spazi verdi dell'asilo e della scuola di Ostia Antica: perché contiene l'impegno, la fatica anche, di restituire ad altri i gesti che tra quegli alberi si danno, di esplicitarne il senso, di mettere in parole le idee che vi sono sottese. Non si tratta tanto di delimitare un modello, quanto di avvertire la responsabilità di giustificare le proprie scelte e di parteciparle a coloro che vi intravedono una possibilità preziosa, una opportunità per disporsi al rinnovamento e, così facendo, di permettere di entrare in dialogo, domandare, ripensare e ripensarsi.

Nella storia – anzi nella bella storia – raccontata in questo testo, il buon maestro, in modo speculare a ciò che fece Jousse, viene descritto come un buon contadino, capace di riconoscere l'essenza di coloro che ha davanti e accanto, per rispettarla in primo luogo e poi per renderle onore, consentendo a ciascuno di coltivare sé stesso. Perché ciò possa accadere, è imprescindibile il rigore delle scelte, la consapevolezza di una metodologia – che non è appunto metodo e neppure modello, ma che è intenzionalità delle azioni – la disponibilità a restare in ricerca, scrivendo e riscrivendo la propria storia in un dialogo continuo con ciò che la quotidianità dell'educare restituisce, ben sapendo che si tratta di una quotidianità che tende all'infinito.

Ma, appunto, scrivendola: con i gesti, con le scelte, con i posizionamenti che opportunamente contraddistinguono ogni approccio; perché dichiararsi altro e altrove, descriversi contro

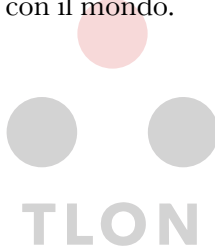
e differenti non è mai sufficiente e neppure utile. Lo è, piuttosto, dedicarsi a ricercare le radici della propria proposta, comprendendo che essa, come ogni altra, presuppone una didattica, intesa come la scelta costante e consapevole della forma che si vuole dare alla propria idea di scuola, nei suoi spazi, strumenti, gesti e stili.

Allora abitare un bosco, uno spazio rurale, un cortile, e scegliere di farne il proprio contesto privilegiato di esperienza educativa possono diventare scuola a tutti gli effetti. Allo stesso tempo, ciò può avere addirittura molti e profondi effetti sulle altre scuole, intorno: poiché rappresenta la testimonianza di un fare scuola possibile, una testimonianza che si offre come occasione di riflessione e opportunità per progettare un cambiamento.

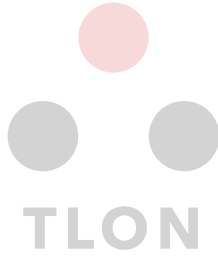
La scuola come luogo aperto al mondo, addirittura nel mondo posizionato, in dialogo costante con esso e disponibile alle sue provocazioni non è una meta irraggiungibile. I processi indispensabili per tagliare questo importante traguardo richiamano il senso pieno di qualsiasi intervento che voglia guadagnarsi il valore di educativo: educare ad amare il mondo e, con ciò, restituire il mondo ai bambini e i bambini al mondo. In questo, l'educazione naturale si manifesta nella complessità del suo impegno pedagogico, ma anche nelle sue potenzialità politiche. Non si tratta più soltanto – forse neppure più soprattutto – di coglierne e legittimarne le molte, e pure certe, ricadute dal punto di vista dello sviluppo e degli apprendimenti, ma proprio di riconoscerci un potenziale dirompente rispetto al ruolo che come educatori e insegnanti si sceglie di avere nei confronti dei più giovani.

Su questo, l'Asilo nel Bosco di Ostia Antica sta costruendo la propria biografia, preziosa ancor più perché qui narrata, resa disponibile allo sguardo e alla comprensione altrui. Senza la pretesa di farsi modello per altri, appunto, ma con la generosità di raccontarsi perché altre esperienze possano ripensare

ai propri modelli. Una scuola di maestri contadini o di contadini maestri, che passo dopo passo connette i bambini con la natura e l'educazione con il mondo.

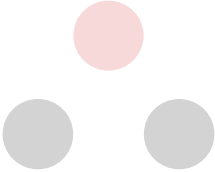


Estratto
Copyright Edizioni Tlon



Estratto
Copyright Edizioni Tlon

INTRODUZIONE



Raccontare belle storie è da sempre uno dei motivi per cui uno decide di prendere la penna in mano e cominciare a scrivere, e quella che stiamo vivendo noi è proprio una bella storia. È la storia dell'Asilo del Bosco di Ostia Antica, un progetto nato dall'incontro di un gruppo di sognatori che utilizzano il sogno e l'utopia per costruire qualcosa di concreto.

Racconta Eduardo Galeano, a quel tale che gli domandava a cosa servisse l'utopia, che l'utopia serve a camminare, e noi aggiungiamo, in virtù dell'esperienza di educatori, che ciò che importa non è la meta ma la bellezza del cammino. La nostra utopia è quella di cambiare la scuola italiana, un luogo dove nella maggior parte dei casi la noia e le frustrazioni la fanno da padrone e dove si impara non per il gusto di imparare, ma per far contenti genitori ed educatori, col risultato che la curiosità – che è un'attitudine innata nei bambini – piano piano si spegne per far posto a un progressivo disinteresse per la scoperta e la conoscenza.

Di questo abbiamo parlato la prima volta che abbiamo scambiato due chiacchiere, mentre davanti a noi un tramonto colorava di tinte meravigliose una bella giornata d'estate a Ostia. Il nostro sogno è quello di costruire una scuola dove i bambini e le bambine vadano con piacere, dove si sentano ascoltati e dove crescano, apprendendo quelle competenze che saranno loro utili nella vita, felicemente e umanamente. Vorrei proprio sottolinearlo questo avverbio, *umanamente*, perché forse in Italia, così come nell'imbellezzato mondo occidentale,

ci stiamo dimenticando che l'essere umano non è fatto solo di una grande testa come la seppia o il calamaro, ma ha un cuore, sede delle emozioni, e una dimensione creativa che sono fondamentali per crescere in maniera felice e armoniosa.

L'attenzione alla sola dimensione cognitiva è purtroppo una nota caratterizzante delle scuole di ogni grado, e già alla scuola dell'infanzia le più grandi preoccupazioni sono che si impari a scrivere, a contare e magari a parlare l'inglese. Alle elementari e alle medie i bambini si confrontano con tantissimi insegnanti, la cui preoccupazione prevalente è quella di terminare il programma, ciascuno per la propria materia, e non si domandano come stanno i bambini, cosa sentono e cosa desiderano. Il risultato di questa impostazione è sotto gli occhi di tutti: abbiamo grandi ingegneri, le tecnologie hanno raggiunto un livello inimmaginabile solo vent'anni fa, ma non siamo più capaci di abbracciarci. Le relazioni sociali sono sempre più superficiali e meno soddisfacenti, la paura e la diffidenza guidano i nostri comportamenti mentre le farmacie si diffondono a un ritmo impressionante e l'utilizzo di droghe, alcol e psicofarmaci rappresenta lo strumento con cui – anestetizzati – ci perdiamo la bellezza della vita.

Il Ritalin ha preso il posto del panino nello zaino dei bambini, e le statistiche dipingono un quadro impietoso. I nostri figli, super-impegnati ogni giorno dell'anno, sono sempre più ansiosi e meno creativi, e la televisione e i videogiochi stanno diventando i membri più importanti della famiglia.

All'interno di questo quadro l'educazione assume un ruolo fondamentale: “umanizzare” e rendere felice il nostro bel paese. La scuola deve avere il compito non solo di occuparsi dei bambini, ma anche di prendersi cura dei genitori, sempre più impassibili e impotenti nella frenetica corsa che contraddistingue la loro quotidianità. Frequentare la scuola più bella ed efficiente, infatti, a nulla serve se poi a casa ci si trova in un ambiente stanco e demotivante e si respirano rabbia e

frustrazione. Una scuola che voglia veramente essere efficace deve saper accogliere le famiglie, abbattendo quei muri fatti di pregiudizio e timore che non permettono l'instaurarsi di una relazione sincera e amorevole così importante per la riuscita di un qualsiasi processo educativo.

L'Asilo nel Bosco è l'approccio pedagogico che meglio ci permette di rispondere ai bisogni di bambini e genitori del nostro territorio e del nostro tempo, ma considerarlo uno strumento valido sempre e in ogni luogo sarebbe un errore. Se c'è una cosa che abbiamo imparato in questi vent'anni di lavoro nelle scuole, è che non esiste un modello educativo che sia efficace in ogni occasione. Se pensassimo questo cadremmo nell'errore in cui spesso sono caduti nella storia gli esseri umani: pensare di aver trovato la verità assoluta. La vita è una ricerca continua, e probabilmente la verità è solo un'utopia. Cercarla umilmente e appassionatamente è forse l'unica maniera di assicurarsi un felice viaggio.

Crediamo che tra le diverse competenze di un educatore ci debba essere la capacità, tipica della psicologia e della sociologia, di ascoltare i bisogni dell'individuo che si ha di fronte e di saper cogliere le tendenze in atto nella società. Partendo da questo abbiamo costruito la nostra idea di scuola focalizzando l'attenzione sull'individualità di ciascun bambino e contrastando le tendenze presenti nella nostra comunità che non reputiamo salutari. I nostri bambini vengono spinti all'omologazione e non all'espressione del proprio talento, trascorrono la loro vita rinchiusi in quattro mura perdendosi gran parte della ricchezza e della bellezza della vita nelle sue diverse forme, stanno perdendo alcune attitudini come la curiosità, la fantasia, l'autonomia e la creatività, vivono in un contesto iperprotetto in cui ci si cura del corpo e non dell'anima, e soprattutto non ricevono la nostra fiducia. Tutto questo potrebbe condannarli a diventare degli adulti insicuri con una bassa autostima e una grande difficoltà a risolvere i problemi.

Trascorrere la giornata all'aria aperta, seguiti da un gruppo di educatori sufficientemente numeroso, in grado di rispettare e valorizzare l'individualità di ciascuno, che non giudichi, ma che faccia sentire i bambini accompagnati in maniera empatica in un ambiente dove sia possibile esplorare e fare esperienze dirette, è la ricetta dell'Asilo nel Bosco. Abbiamo deciso di descriverla a quattro mani, perché siamo convinti che la diversità con cui osserviamo e viviamo le cose possa essere un'esperienza arricchente per il lettore.

Paolo Mai